Già 7300 lavoratori sono tornati dall'estero

Come l'Umbria ridà lavoro all'emigrato

Risparmi investiti in laboratori, negozi, bar, ristoranti - Le iniziative della Regione - Lo sforzo per «innervare» l'emigrazione nella nuova realtà dei programmi regionali di sviluppo

DALL'INVIATO

PERUGIA — A Cerqueto, sull'Appennino, un ex operaio tornitore e la moglie, tornati dal Lussemburgo, hanno avviato con discreto successo un allevamento artigianale di polli e conigli. Decine di piccole aziende sono nate lungo la fascia Bastia-Terni; singolarmente o unendo le forze in cooperative, ex emigrati hanno investito i risparmi e l'esperienza del lavoro all'estero in tipografie, in imprese di piastrellatura e muratura, in laboratori di riparazioni meccaniche. Parecchi, nello Spoletano e a Perugia, hanno aperto il ristorante, il negozietto di alimentari, il caffè; si sono inseriti, cioè, in quel tipo di attività o di mestiere che, quando dovettero lasciare l'Umbria, erano preclusi alle loro aspirazioni di contadini o di braccianti.

Chi torna

A partire dal '73 sono tornati nella «verde Umbria» oltre 7.300 emigrati all'estero. I più hanno avuto l'opportunità di trovare una collocazione produttiva, si sono «arrangiati», e spesso bene. Alcuni sono andati ad alimentare il fenomeno del lavoro nero o sommerso nelle zone economicamente «marginali» della regione. Altri ne arriveranno. Quattro o cinque hanno scritto da Liegi all'ARULEF (Associazione regionale dei lavoratori all'estero che conta parecchie migliaia di aderenti e si è andata qualificando come uno degli strumenti più efficaci di tutela dell'emigrazione) per sapere che cosa possono attendersi rientrando a casa, se ci sono terreni disponibili, a quali condizioni possono avere un mutuo: hanno intenzione, come spiegavano, di mettere su un'aziendina per la lavorazione del vetro che darebbe lavoro a una mezza dozzina di persone. Forse hanno già ricevuto la lettera di risposta con la quale li si informa che possono contare sul mutuo e su tutto l'aiuto necessario per reperire l'area.

Come presidente dell'ARULEF e come consigliere regionale, il compagno Francesco Lombardi è stato tra gli elaboratori della legge regionale del '73 che istituiva la Consulta dell'emigrazione e una serie di provvidenze a favore dei rientrati, sia dal punto di vista assistenziale che da quello del reinserimento. Dice Lombardi: «Quella legge fu molto utile perchè in mancanza di iniziative di coordinamento da parte del potere centrale, la Regione, nel momento in cui la crisi costringeva al rientro migliaia di nostri lavoratori, seppe essere un punto di riferimento costante. Abbiamo erogato un miliardo e mezzo di lire in contributi per le spese di trasporto e viaggio e per borse di studio. E con gli interventi in conto interessi sui mutui contratti dagli ex emigrati per risistemare o costruire le case, la legge ha funzionato anche come volano dell'attività edilizia».

L'utilità del provvedimento non ha impedito di coglierne i limiti. E' stata l'esperienza, sono stati gli stessi emigrati a far intendere che non gli importava tanto il mezzo milione di contributo quanto un rapporto con la Regione tale da metterli in condizione di inserirsi al meglio, attraverso i provvedimenti per i diversi settori (dall'artigianato al commercio, dal turismo ai servizi sanitari) nelle scelte programmatiche dell'Umbria.

L'emigrazione non è e non può essere, come è stato tante volte rilevato, un fatto settoriale. L'emigrato che rientra non appartiene a una «categoria speciale»; non chiede di essere un assistito, ma di trovare, come lavoratore, un rapporto positivo con la società di cui torna a far parte. In Umbria si lavora a costruire questo rapporto. «La nostra linea — spiega Lombardi — è di affrontare i problemi dell'emigrato come problemi dello sviluppo complessivo della regione. Chi torna porta con sè un bagaglio di capacità di lavoro, professionali e imprenditoriali, e un complesso di risorse che costituiscono un patrimonio da far fruttare».

Le possibilità ci sono. L'industria umbra, con la sua fitta maglia di piccole e medie imprese, ha retto meglio di altre ai colpi della crisi. Non mancano elementi d'incertezza e contraddizioni, e tuttavia dal 1970 si è registrato un aumento degli occupati di 12 mila unità. Anche in agricoltura — che non è più l'agricoltura «straccione» di dieci o quindici anni fa e fornisce un prodotto lordo vendibile superiore al dato nazionale — c'è una crescita degli addetti. Il piano regionale ha indicato i binari dello sviluppo, puntando al riequilibrio e all'individuazione di nuovi soggetti produttivi; il bilancio pluriennale, varato recentemente, ha quantificato le scelte e fissato i tempi d'attuazione del piano. Ora si tratta di «innervare» l'emigrazione, con le sue potenzialità, in questo tessuto legislativo e programmatorio.

La nuova legge sull'emigrazione, il cui *iter* è stato rallentato dai veti del commissario di governo, punta a privilegiare gli aspetti di promozione economico-produttiva e a fare della Consulta un organismo d'informazione e di proposta, insomma uno strumento capace di «vedere» i problemi, ma anche l'apporto degli emigrati a un discorso generale di espansione economica e sociale. Afferma ancora il presidente dell'ARULEF: «Abbiamo migliaia di ettari incolti. Penso a quello che può rappresentare nella nostra regione un'agricoltura in cui sia garantita una migliore qualità della vita, avviata verso processi di evoluzione tecnico-scientifica ai quali gli emigrati contribuiscano col loro lavoro, con un alto livello professionale, anche coi loro risparmi. E penso a settori artigianali come quelli della lavorazione del ferro e del mobile scolpito che hanno un buon futuro e oggi soffrono di un'estrema scarsità di manodopera. Ecco, sono esempi di come si possono impiegare energie e capacità».

I progetti

Queste capacità naturalmente non nascono dal nulla. In dicembre, patrocinato dalla Regione e promosso dall'Associazione emigrati, si è svolto a Gubbio un convegno sulla formazione professionale (ci sono nuove possibilità offerte dalla ristrutturazione del Fondo sociale europeo). Un altro convegno, organizzato a Trevi dalla Regione e dalla Consulta, si è occupato della questione dell'inserimento sociale e scolastico dei figli degli emigrati, un terreno sul quale l'Umbria ha già avviato ampi interventi. Intanto si sta preparando un incontro con la Finanziaria regionale, gli istituti di credito e le rappresentanze degli operatori economici per definire una proposta di utilizzo delle rimesse dall'estero nei grandi canali indicati dalla programmazione regionale. La II Conferenza umbra dell'emigrazione, a metà maggio, farà il punto sul lavoro svolto e sul moltissimo che resta da fare.

Pier Giorgio Betti

Scoperta archeologica sul monte Kronio

SCIACCA (Agrigento) — Vasi di pregevole fattura con oggetti votivi sono stati trovati in alcune grotte nel monte Kronio che sovrasta Sciacca, un paese di 35 mila abitanti sulla riviera meridionale della Sicilia. Un primo esame degli esperti ha consentito di far ritenere che i vasi possano risalire anche a duemila anni avanti Cristo.

La missione speleologica è stata organizzata dalla sezione di Trieste del Club alpino italiano, d'intesa con l'assessorato siciliano al Turismo e con la «Sitas», una società per azioni a capitale misto tra albergatori di Abano (Padova) e l'Ente minerario siciliano (EMS). La «Sitas» si propone di sfruttare a fini termali i vapori sulfurei, le acque e i fanghi del monte. Sono già in costruzione i primi tre di nove alberghi accanto ai quali sorgeranno impianti ed attrezzature per le cure.

Nelle grotte del monte Kronio gli speleologi del CAI di Trieste hanno anche trovato uno scheletro in buono stato di conservazione. Precedenti missioni dal dopoguerra ad ora avevano già permesso di stabilire che il monte Kronio sin dall'antichità fu luogo sacro dedicato sia al culto sia alla cura di molte malattie.

L'indegna gazzarra antisemita alla partita di basket

Varese città tranquilla si interroga dopo i «mille Mauthausen»

Un banco di prova per l'ala fascista rautiana a livello nazionale - Le sottovalutazioni della magistratura e delle forze dell'ordine - I limiti di una risposta - Come trasformare la tradizione democratica in una permanente mobilitazione antifascista

DALL'INVIATO

VARESE — Dell'odiosa gazzarra antisemita del Palasport restano poche cose: il robusto *dossier* sul tavolo del giudice istruttore Polidori, ritagli di giornale, alcune scritte sui muri del centro e delle scuole. Sette giovani, dei quali cinque iscritti al «Fronte della gioventù» e due simpatizzanti, si trovano in carcere ai Miogni. Ventisette sono le denunce spiccate dai carabinieri per gli stessi reati contestati ai detenuti: apologia di genocidio ed esaltazione del nazismo. La giustizia segue il suo corso e fra qualche settimana la Corte d'assise di Milano dovrà emettere il verdetto. Ma la ricerca delle responsabilità, che pure non sono state tutte definite, non esaurisce i pesanti interrogativi del giorno dopo. Perché a Varese? Si è trattato di uno scoppio imprevedibile di esaltazione razzistica, solo di un gesto isolato partorito dalla mente distorta di quattro ragazzi?

L'antifascismo è stato colpito, oltraggiato. Le prese di posizione dei partiti democratici in Consiglio comunale e del Comitato antifascista parlano chiaro. Nelle scuole ci sono state assemblee unitarie e per la fine del mese è previsto un incontro con i rappresentanti della Regione Lombardia. Singoli cittadini — molti dei quali hanno conosciuto il carcere fascista o i campi di deportazione — hanno espresso personalmente sdegno e rabbia. Varese non è certo rimasta all'era di Borghi e del «regno» dell'ex sindaco Mario Ossola, uomo della destra dc, anni nei quali vita politica e coscienze sembravano congelate. Varese è la città che si è distinta negli ultimi anni per una accresciuta spinta progressiva: l'avanzata delle sinistre nel '76 e prima ancora la vittoria nel referendum per il divorzio. Insieme alle multinazionali e al massiccio intervento del capitale pubblico, fa riscontro il risveglio del ceto medio produttivo diffuso nel territorio in modo capillare (49 mila aziende, 22 imprese artigiane con oltre 70 mila addetti), e una articolata presenza della classe operaia. Proprio dai lavoratori è venuto in questi giorni uno dei primi appelli all'iniziativa antifascista: il consiglio di fabbrica della IRE-Philips ha chiesto al Presidente Pertini di partecipare ad una manifestazione che si dovrebbe svolgere proprio al Palasport di Masnago.

Dice il sindaco Giuseppe Gibilisco, 32 anni, che fa capo alla corrente Movimento popolare, maggioritaria nella DC varesina: «*Dire che la città è rimasta immobile dopo la squallida impresa dei neofascisti è un falso, bisogna stare attenti a non dare per scontata l'immagine provinciale della Varese borghese. Da due, tre anni la mobilitazione antifascista è un dato permanente*».

Eppure non c'è grande soddisfazione per il modo in cui la città ha reagito. Sembrerebbe quasi che siano stati feriti più che altro l'orgoglio e il mito della Varese produttiva e tranquilla. Così a molti dispiace che di Varese si occupino stampa e televisioni, italiane e straniere, per parlarne come di una città in preda all'irrazionalismo e alla violenza.

La ricca borghesia locale, l'opinione moderata e benpensante che in questa fascia di confine mantengono tuttora alto il loro prestigio, avevano fatto finta di non sapere e di non vedere. «*Permane una tradizione sfavorevole* — conferma il sindaco Gibilisco —, *certi ambienti continuano ad essere culla di squallidi personaggi*».

Le conseguenze si fanno sentire. «*C'è ancora una sottovalutazione delle azioni dei neofascisti* — sottolinea il compagno Luigi Mombelli, segretario della Federazione comunista —; *l'opinione pubblica si è risvegliata in ritardo, solo quando si è scoperto che la gazzarra era stata organizzata dalle file del MSI. La realtà è che un robusto antifascismo, che duri nel tempo, stenta ad esprimersi. Il Comitato antifascista non ha mai funzionato efficacemente, scontiamo le tolleranze vecchie e nuove annidate negli apparati dello Stato: polizia e magistratura*».

Le preoccupazioni non sono fuori luogo perché i fatti del 7 marzo avevano avuto un prologo: quindici giorni prima era stata la volta della commemorazione del missino Giaquinto, ucciso dalla polizia a Roma il 10 gennaio durante un assalto squadrista alla sezione dc di Centocelle. Prima ancora, per parecchie settimane, sugli spalti dello stadio si levavano i saluti romani al richiamo di un inaferrabile trombettiere che giocava con le note di «Giovinezza». Tutti episodi che chiamano in causa la squadra di pallacanestro varesina. Mai l'Emerson ha denunciato tali gesti e neppure se ne è dissociata pubblicamente. Un dirigente della squadra, interrogato da un cittadino, avrebbe confessato che non poteva intervenire «*perché è troppo pericoloso*».

Poi sono comparse le scritte fasciste: i muri dello stadio sono completamente ricoperti da un'orgia di teschi e svastiche. Come in diversi punti della città: in via Aguggiani, vicino alla Federazione del MSI, c'è uno squallido avviso, «Attenzione zona nera». A nulla sono valse le mozioni presentate dal gruppo comunista in Consiglio comunale. Le scritte restano. Poi è la volta dei presidi delle vie del centro: ogni sabato pomeriggio, puntualmente, i neofascisti del «Fronte della gioventù» — non più di una cinquantina e sono gli stessi che ritroveremo sugli spalti di Masnago — si riunivano sotto i portici attorno a piazza Monte Grappa e piazza Carducci per distribuire volantini. Per chi reagiva erano insulti, minacce, aggressioni. In alcuni momenti sembrava di essere tornati al clima insopportabile dei primi anni Settanta quando questa parte di città era diventata «zona franca» sotto gli occhi di polizia e carabinieri. La linea del questore Scotto e quella del procuratore Cioffi è sempre stata quella della minimizzazione di tali episodi considerati — come la gazzarra del Palasport — semplici ragazzate o poco più.

Ma non c'è soltanto tolleranza e sottovalutazione della riattivazione di gruppi neofascisti. La storia giudiziaria varesina è costellata di episodi più gravi che mettono in luce la compiacenza di certi settori della magistratura.

Il punto più basso fu raggiunto alla fine del 1976, all'epoca del processo ai neofascisti responsabili di violenze e aggressioni squadristiche cominciate sette anni prima. Dieci di loro furono condannati con pene varianti da 19 a 23 mesi. Tutti furono assolti dal reato di associazione per delinquere, accusa che costituiva il cardine della requisitoria del PM. Fu un atto di clemenza, un atto che servì a dimenticare. Tra gli squadristi condannati Giulio Federiconi che, insieme al fratello Luigi, fu sulla cresta dell'onda del MSI fino al 1974. Il nipotino Marcello (figlio di Luigi), 18 anni, studente, si trova ora in carcere per i fatti del Palasport. Anche dalle vicende di singoli personaggi e delle famiglie si possono seguire le tracce delle «camicie nere».

Fino al 1976-'77 il MSI è allo sbando. Elettoralmente la *débâcle* è cocente: dal 9% scende al 5,8%. Le destre vedono diminuiti i loro consensi mentre si rafforza la DC che riuscirà a riunificare l'insieme delle forze moderate. Complessivamente, però, il dato emergente è la grande avanzata delle sinistre: il PCI passa dal 16,7% al 26% in città, dal 21% al 31% in provincia. Successivamente verrà riconosciuto il ruolo dei comunisti nelle maggioranze locali.

Nel gruppo dirigente missino si verifica una spaccatura: aspramente contestati sono i leader «moderati», l'ex consigliere comunale Bombaglio, Pellegatta, l'architetto Selvini, che si trova alla testa di Democrazia nazionale. Fino a quando le redini non vengono prese da Angelo Milanesi, imposto dalla direzione come commissario. Varese, intanto, si conferma una piazza importante per il partito. Almirante e Rauti si alternano nella sede di via Grandi. Ai primi di gennaio Rauti presenta la rivista *Linea* della quale è collaboratore Paolo Cossu, 22 anni, segretario del «Fronte della gioventù», ideatore e organizzatore della gazzarra antisemita, ora detenuto ai Miogni. Proprio a Varese il MSI trova da sempre larghe fonti di finanziamento. La città è un termometro con il quale si possono misurare i consensi attorno alla linea rautiana e a quella del doppiopetto.

Il Palasport, i presidi del centro, la ripresa dell'attività di elementi neofascisti in alcune scuole possono essere considerati un banco di prova per la linea rautiana a livello nazionale, un tentativo di uscire dall'isolamento che, purtuttavia, rimane profondo. Il federale Milanesi dà un colpo al cerchio e uno alla botte mediando tra le due posizioni e proteggendo i «ragazzi».

Sono cambiati anche i messaggi propagandistici. Le parole d'ordine ricordano più quelle degli autonomi che le tradizionali: «Contro la repressione», «Il soffocante regime DC-PCI», il caro casa, «Fabbriche agli operai meno soldi agli onorevoli». Il qualunquismo si mescola al tentativo di fare breccia in settori emarginati e di sottoproletariato. Non per caso, l'organizzazione giovanile missina, che sembra essere diventato il gruppo trainante della Federazione, ha cercato un contatto con gli «ultras» di Masnago, ragazzini e tifosi non certo provenienti da famiglie «bene» o della media borghesia bottegaia.

Poi ci sono i legami con la criminalità politica e comune. La provincia di Varese è al centro del traffico delle armi, dello smistamento della droga. Una lunga teoria di attentati a caserme dei carabinieri, sedi di associazioni e partiti, bar, aggressioni individuali fa da sfondo a questo quadro. Il terrorismo ha segnato numerosi colpi: nel 1978 le azioni «firmate» sono 14, ma nei soli primi sette mesi complessivamente gli attentati sono 33. A fianco dei «gruppi armati per il comunismo» e dei «nuclei armati rivoluzionari» compare «ordine nuovo».

L'apparato di repressione del crimine si rivela inadeguato: gli organici della polizia sono gli stessi di dieci anni fa quando la popolazione superava di poco le sessantamila unità nel comune e le seicentomila in provincia. Oggi, complessivamente, gli abitanti si attestano sul milione. Di giorno, in città, circolano solo due pattuglie. Per la magistratura — che a Varese si distingue per il suo conservatorismo — il discorso è diverso: non si è mai voluto identificare negli episodi squadristici — e oggi nella lunga catena di attentati — un unico disegno destabilizzatore, con il risultato che le «piste» eversive non trovano mai punti di collegamento. Fino a quando?

Antonio Pollio

In lotta contro il fiume

KAMPSVILLE (Illinois) — Gravi alluvioni nel nord-est degli Stati Uniti. Il fiume Illinois ha rotto gli argini lungo un tratto di parecchi chilometri dopo l'ondata di maltempo che si è abbattuta sulla regione. Ingenti i danni nelle campagne. La foto è stata scattata a Kampsville, un villaggio di 450 persone le cui case sono state quasi interamente invase dalle acque. Gli abitanti cercano di difendersi dal fiume, il cui livello continua a salire, collocando sacchi di sabbia. In una sola giornata ne hanno disposti oltre 40 mila senza però riuscire a contenere l'Illinois entro gli argini.

Filatelia

Problemi della stampa filatelica

Nel suo numero 3, l'Agenzia stampa filatelica europea (ASFE) diretta da Renato Russo affronta il problema dell'incidenza del prezzo della carta sulla stampa in generale e più in particolare sulla stampa filatelica. Esaminati i dati relativi alle tre maggiori riviste filateliche italiane (*Il Collezionista*, *Italia filatelica*, *Francobolli* e *Cronaca filatelica*), l'ASFE scrive: «L'editoria filatelica, comunque, guarda allarmata agli ulteriori gravosi aumenti di costi previsti per il 1979 e teme, a causa della situazione di monopolio privato che va delineandosi nel settore cartario, costi della materia prima difficilmente assorbibili. Si rischia che per la stampa filatelica — ma il problema è di tutta la stampa periodica — possa ripetersi la difficile situazione in cui si dibatte la stampa quotidiana».

Oltre a questi problemi che sono comuni a tutta la stampa periodica, l'ASFE affronta il problema della scarsa utilizzazione di giornalisti iscritti all'Ordine nelle riviste filateliche. «Soltanto l'agenzia ASFE — scrive l'ASFE stessa — è diretta da un giornalista iscritto all'Ordine e le tre maggiori testate impiegano negli incarichi redazionali complessivamente quattro giornalisti iscritti all'Ordine e come collaboratori fissi non più di dieci giornalisti iscritti all'Ordine... Molte pubblicazioni, infatti, tendono a privilegiare la collaborazione di personaggi verosimilmente egregi, anche buoni conoscitori di francobolli, ma che di certo giornalisti non sono».

Il problema esiste ed è scottante, soprattutto in un momento nel quale per la categoria dei giornalisti si presentano difficoltà di occupazione, ma non può essere affrontato con un atteggiamento corporativo. Se si vuole fare un discorso serio, un po' di autocritica non guasta e si deve incominciare ammettendo che a scrivere di filatelia vi sono troppi giornalisti che hanno poca o punta dimestichezza con i francobolli e che non conoscono i problemi del mercato e della politica filatelica. Anche a causa di questo stato di fatto hanno buon gioco coloro che sostengono che sia preferibile la collaborazione di un collezionista competente — anche se il suo stile lascia a desiderare — a quella di un giornalista che conosce poco e male sia i francobolli che il mondo della filatelia.

I giornalisti filatelici hanno una loro organizzazione, l'Unione stampa filatelica italiana (USFI), che dovrebbe tutelare coloro che professionalmente scrivono di filatelia, ma non si può dire che fino ad ora ciò sia stato fatto. I dati pubblicati dalla ASFE e le osservazioni che l'agenzia fa sulla situazione dovrebbero indurre i giornalisti che scrivono di filatelia ad un comportamento sindacalmente più efficace, che è ben altra cosa da un atteggiamento corporativo.

Emissioni italiane

Il 30 marzo saranno emessi quattro francobolli (70, 90, 170 e 220 lire) della serie «turistica». I francobolli, tratti da bozzetti di Emidio Vangelli, sono stampati in quadricromia in rotocalco, con una tiratura di dieci milioni di esemplari ciascuno. Nell'ordine, i quattro valori riproducono vedute di Asiago, Castelsardo, Orvieto e Scilla. Gli uffici postali delle località raffigurate utilizzeranno, il giorno dell'emissione, bolli speciali figurati.

Il 12 aprile, come già annunciato, sarà emesso il francobollo da 2.000 lire della serie degli «alti valori». Per il 16 aprile è annunciata la emissione di cinque francobolli, ciascuno del valore di 170 lire, della serie «Uomini illustri»; i francobolli di quest'anno sono dedicati a Massimo Bontempelli, Ugo Foscolo, Francesco Severi, Carlo Maderno e Lazzaro Spallanzani. L'annuale serie «Europa», formata di due valori (170 e 220 lire), sarà emessa il 30 aprile.

UN BOLLO SPECIALE PER IL XV CONGRESSO DEL PCI — Dal 30 marzo al 3 aprile, a Roma, presso il Palazzo dello Sport all'EUR, in occasione del XV Congresso nazionale del PCI sarà usato un bollo speciale. Le richieste di bollatura debbono essere rivolte esclusivamente all'Ufficio filatelico principale di Roma, in via Mario de' Fiori, secondo il seguente orario: 30 marzo, ore 9-13; 31 marzo, ore 9-11; 1 aprile, chiuso; 2 e 3 aprile, ore 9-13.

Giorgio Biamino

Giacomo Buranello, comandante dei GAP di Genova, fucilato nel '44

La Resistenza difficile di un giovane «borghese»

Una figura che ci viene consegnata nella sua dimensione reale in un volume di Nicola Simonelli, operaio dell'Italsider

«Quando Giacomo Buranello, dalla questura venne trasferito sull'altura dove era situato il Forte di S. Giuliano per essere fucilato, erano circa le ore 6 del mattino del giorno 3 marzo 1944. Ma egli, da ore, non esisteva più». Così finiscono sia la vicenda di un personaggio quasi leggendario della Resistenza a Genova, sia la biografia che a 35 anni dalla morte ne ha pubblicato un operaio genovese dell'Italsider (Nicola Simonelli «Giacomo Buranello, primo comandante dei GAP di Genova», editore Angelo Ghiron, pagg. 115, L. 3.600). Il dato positivo è appunto questo: Giacomo Buranello, medaglia d'oro al valor militare, ha avuto nella sua breve esistenza — quando fu fucilato non aveva ancora compiuto i 23 anni, essendo nato il 17 marzo 1921 — gli impegni, le intuizioni, i drammi che ne hanno mitizzato la figura; Nicola Simonelli, operaio, si sottrae a questo mito per ricostruire soltanto l'uomo e lo riconsegna in una dimensione reale, quindi più grande.

La storia di questo studente della facoltà di ingegneria (appartenente ad una famiglia operaia poverissima era riuscito a frequentare l'università solo perché essendo sempre, fino dalle elementari, il migliore di tutti veniva esentato dal pagamento delle tasse) è la storia difficile dell'antifascismo genovese e della scoperta autonoma del marxismo. La organizzazione del PCI a Genova, alla vigilia della guerra, era stata una delle più colpite, disarticolata continuamente — ogni volta che riusciva a ricostituirsi — dalle infiltrazioni di agenti dell'OVRA la cui opera, quindi, otteneva due risultati contemporaneamente: distruggere l'organizzazione non appena si ricomponeva e creare negli scampati agli arresti un clima di sospetto, di diffidenza, di settarismo che rendeva difficile, ovviamente, l'azione di proselitismo e di penetrazione.

Giacomo Buranello ed il gruppo di studenti ed operai che gli erano a fianco il comunismo lo avevano quindi scoperto autonomamente ed avevano creato un'organizzazione comunista — non immune anch'essa da settarismi ed estremismi — al di fuori e senza legami con quella continuamente rinascente del PCI. Quando l'organizzazione universitaria e quella storica del partito vennero a contatto, furono due forme opposte di diffidenza ad incontrarsi: l'organizzazione del PCI — tante volte bruciata — non riusciva ad avere una totale fiducia in questi giovani «borghesi» propensi — secondo i «vecchi» — più all'avventura che all'azione paziente ed oscura del lavoro quotidiano; dall'altro lato i giovani che facevano capo a Buranello ritenevano ormai logori e sfiduciati i vecchi militanti: gente preziosa, ma da lasciare in disparte in attesa dei momenti decisivi, gestendo invece loro — i giovani — l'azione diretta.

Nicola Simonelli, militante comunista, non rifiuta l'esame di questa incomprensione, analizzandola fino alle estreme conseguenze: la morte, appunto, di Buranello che fu il prodotto di due errori

Il PCI considerò l'innarestabile attivismo di Giacomo Buranello semplicemente come il manifestarsi di una personalità propensa all'azione armata e gli affidò quindi il comando di quella pattuglia eroica che erano i GAP. Era un errore, perché anche se Buranello fu un meraviglioso animatore di quel gruppo, in realtà egli era portato assai più all'elaborazione teorica — che poteva anche essere sbagliata, ma in ogni caso frutto di un pensiero non superficiale — che non all'azione pratica.

Comunque il PCI, assai più che il giovane studente capace di capire quando i militanti avevano oltrepassato la soglia del rischio, avvertì il momento in cui Giacomo Buranello stava per cadere nelle maglie della polizia e lo fece trasferire in montagna. Lo richiamò a Genova in un'occasione isolata e qui avvenne il secondo errore — e fu fatale — da parte questa volta di Buranello: quando il Partito gli ordinò di tornare in montagna non obbedì immediatamente, forse vittima di quell'analisi sbagliata secondo la quale i vecchi militanti erano impauriti, intimiditi, un poco rassegnati. Restò a Genova e il giorno dopo fu catturato dopo un breve conflitto a fuoco con la polizia.

Fu un giorno di torture spaventose, raccontate dallo stesso medico che lo visitò (era un uomo della Resistenza, infiltrato nella questura): «Era irriconoscibile. Gli avevano devastato il viso e tutto il corpo. Il forte dolore lo aveva fatto svenire più volte, ma i torturatori non riuscirono a fargli pronunciare nemmeno il proprio nome».

Il 3 marzo il Secolo XIX uscì con la notizia «tre agenti si sono avvicinati all'indiziato per chiedergli i documenti, ma prima che avessero potuto ascoltarlo, il ricercato ha estratto fulmineamente una pistola sparando alcuni colpi contro di loro... il fuggitivo è stato catturato... L'assassino viene giustiziato all'alba». Il giornale, come si vede, anticipava già una condanna a morte che non era stata ancora emessa, dato che il Tribunale speciale si riunì nella notte, quando il quotidiano era già stato stampato. Ma era, appunto, solo una formalità: Giacomo Buranello era stato condannato a morte molto prima di essere catturato. E, come scrive Simonelli, era praticamente già morto molto prima di essere ucciso.

Kino Marzullo

NELLA FOTO: partigiani liguri il giorno della Liberazione.